

**Contro la pandemia** L'Europa potrebbe vincere questa fondamentale battaglia tecnologica e sociale

# UTILIZZARE I CORONABOND PER LE RICERCHE SUL VACCINO

Francesco Daveri e Gianmario Verona

**A** Bruxelles è andata a finire come in altre occasioni. L'ennesimo incontro tra ministri finanziari, sedici ore di negoziati, un altro nulla di fatto. I tedeschi e gli europei del nord non vogliono sentire parlare di coronabond. Hanno paura che i fondi allocati dall'Europa per uno scopo condiviso come la lotta contro una pandemia siano usati diversamente. Temono che i soldi raccolti con l'emissione di titoli europei si trasformino in una troppo ampia condivisione di una passività, cioè dell'obbligo di rimborsare il debito sovrano dei Paesi mediterranei, soprattutto dell'Italia che a fine gennaio 2020 di debito pubblico aveva già accumulato 2.443 miliardi (il 135 per cento circa del suo Pil e il 18 per cento del Pil dell'area euro). Eppure proprio in queste settimane è evidente che servono tante risorse pubbliche per far fronte all'emergenza sanitaria ed economica che avanza drammaticamente non solo in Italia, Spagna e Francia, ma in tutti i Paesi Ue, oltre che nel mondo. Così come è altrettanto evidente che reperire queste risorse solo nei bilanci pubblici nazionali farebbe salire troppo i debiti pubblici.

Un modo di uscire dall'impasse sarebbe quello di spiegare bene a cosa potrebbe servire almeno una parte dei fondi raccolti con l'emissione di titoli europei. Con un obiettivo ben specificato, infatti, il rischio di distorsione nell'utilizzo dei fondi sarebbe ampiamente ridotto così come le resistenze dell'Europa centro-settentrionale. E tra i vari obiettivi possibili ce n'è uno che deriva da un'urgenza chiaramente identificabile, che richiede cooperazione e che viene prima di tutto il resto. Si tratta della necessità di trovare un vaccino contro questa e altre pandemie future e — nell'attesa — di farmaci che, come avvenuto ad esempio nel caso dell'Hiv, almeno rallentino il decorso della malattia, allungando la vita dei malati gravi. Ci vorrebbe un'iniziativa del G20, ma intanto si potrebbe partire dall'Europa. L'Europa che ha perso la battaglia del digitale potrebbe vincere questa improvvisa e fondamentale battaglia tecnologica e sociale.

Tutto però dipende dal «come», dalla

modalità di realizzazione del progetto. Non sarà un mega laboratorio di scienziati concentrati a Bruxelles o Francoforte a scoprire il vaccino, ma piuttosto una o più società farmaceutiche o centri di ricerca che condividano costi e risultati dell'attività di ricerca. Non c'è più il mondo dei grandi laboratori di ricerca e sviluppo nelle grandi aziende che fino a pochi anni fa operavano in autonomia e custodivano gelosamente brevetti legati alle innovazioni. Con Internet è cominciata l'era dell'open science, cioè la conoscenza ha cominciato a fluire libera tra i computer di tutto il mondo. E con essa si è sviluppata l'open innovation, la pratica aziendale che permette di evitare di dipendere solo dalle proprie competenze, necessariamente limitate rispetto alla crescente complessità dei problemi affrontati, per fare innovazioni anche radicali grazie alla condivisione con terze parti. Proprio di open science e open

**Programma  
Il doppio risultato sarebbe  
preservare  
la salute e dare  
un supporto credibile  
alla competitività**

innovation c'è bisogno per scoprire e produrre i farmaci, dato che in media si impiegano quindici anni per passare da un'idea di prodotto farmaceutico alla sua commercializzazione, con costi che vanno alle stelle per varie ragioni. Ci sono farmaci per ogni malattia, ma molti di essi non sono commerciabili per i danni collaterali che le molecole innovative comporterebbero per il corpo umano. E molti farmaci che superano i test preliminari in campo biologico, non superano comunque le fasi del test sull'uomo che richiedono altre complesse validazioni statistiche. E la loro commercializzazione è regolata diversamente da paese a paese anche entro la Ue, proprio per tutelare il bene più prezioso, cioè la salute. È per questo che, se a fine anni Novanta far arrivare un farmaco su-

gli scaffali costava mediamente mezzo miliardo di dollari, oggi il suo costo è triplicato. In più trovare un vaccino contro il coronavirus è oggettivamente complesso. Come hanno scritto Maurizio Cecconi, Guido Forni e Alberto Mantovani nel Rapporto Covid-19 per l'Accademia dei Lincei, «abbiamo una lunga lista di gravi malattie infettive verso le quali i vaccini sono solo parzialmente efficaci e abbiamo una serie di clamorose sconfitte». E ancora: «la Covid-19 è una malattia giovane su cui si sa poco». A questo, insomma, servono la open science and innovation: ad abbattere i costi nella creazione di un vaccino seguendo strategie concettuali e tecnologiche tra loro molto diversificate, come fanno le grandi multinazionali del farmaco i cui laboratori si avvalgono di decine di partner per individuare e realizzare la molecola sperata. Già dal gennaio 2017 è nata la Cepi (Coalition for Epidemic Preparedness and Innovation), un'organizzazione internazionale con sede a Oslo, nata con lo scopo di promuovere lo sviluppo e lo stoccaggio di vaccini contro il rischio di nuove epidemie e ha raccolto fondi dalla Bill & Melinda Gates Foundation, dal Welcome Trust e dai governi di vari Paesi.

Ma ci vuole di più. E l'Europa in particolare deve fare di più. Possibile che almeno su questo tema un continente di mezzo miliardo di persone come l'Unione Europea, con il 19 per cento della popolazione sopra ai 65 anni, non sia in grado di coagulare il consenso necessario per integrare iniziative esistenti con un programma per la ricerca di frontiera e l'assistenza sanitaria che serve? Possibile che non si veda che un programma di questo tipo produrrebbe il doppio risultato di preservare la salute e di dare un supporto credibile alla competitività delle aziende e degli istituti di ricerca del continente in una filiera di punta come quella delle scienze per la vita in cui storicamente dominano soprattutto grandi multinazionali americane, britanniche, svizzere e asiatiche? Perché è a questo che potrebbero servire i coronabond: non a condividere una passività ma a salvare milioni di vite umane e a rafforzare la competitività dell'industria europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA